

Gazzetta del Sud 14 Gennaio 2012

Beni per 55 milioni sequestrati dalla Dia.

Gli sequestrano beni per 55 milioni di euro e quattro aziende edili, considerandolo il referente a Lamezia del clan Aquino di Gioiosa Jonica. Ma Giuseppe Trichilo soltanto quattro mesi fa scrisse «mi sento parte lesa» in una lettera dal carcere di Siano inviata alla Gazzetta del Sud.

Le direzione investigativa antimafia non gli dà tregua, lo definisce «imprenditore di riferimento della cosca Aquino», così come ha fatto il Tribunale della libertà di Reggio. E fa scattare il sequestro di beni considerati di provenienza illecita, accumulati cioè imponendo subappalti ad aziende e minacciando altri imprenditori. La Ediltrichilo Srl è a Lamezia, vicino alla stazione centrale, fabbrica strutture metalliche e vende materiali edili, mentre l'altra lametina Magma Srl è un'immobiliare. A Falerna la C.T. Costruzioni realizza case e la Caraffa Costruzioni di Gizzeria è specializzata in strade. Un vero e proprio impero di cui Giuseppe Trichilo, 37 anni, è "dominus assoluto" secondo gli inquirenti, anche se formalmente nell'azienda capogruppo Ediltrichilo detiene un terzo (il capitale sociale è meno di 40 mila euro), così come i fratelli Domenico e Antonio.

L'impresa nata circa vent'anni fa aveva subito uno scossone nel maggio 2010, quando in un incidente stradale all'ingresso dello stabilimento morirono il padre Francesco e Tiziana, sorella di Giuseppe Trichilo, che viaggiavano nella stessa Cinquecento. Le indagini erano partite qualche anno prima dalla Locride, ed a circa due mesi dall'incidente mortale, il 13 luglio Giuseppe Trichilo fu arrestato e rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Catanzaro. L'ordine partì dalla procura distrettuale antimafia reggina che con l'operazione "Crimine" scoprì un giro di appalti illegali messo su dal clan di Rocco, Giuseppe e Domenico Aquino. Controllando il territorio a Marina di Gioiosa Jonica la cosca avrebbe bussato più volte alla porta della società consortile Gioiosa che s'era aggiudicata l'appalto per un nuovo tratto della Statale 106, una variante che aggira il centro abitato. Forniture di tondini di ferro e calcestruzzo, movimento terra e servizio mensa per gli operai, tutti subappaltati a imprese vicine al clan, sostengono gli inquirenti. Il metodo per ottenerli è quello mafioso: minacce e violenza.

Anche Giuseppe Trichilo avrebbe fatto la sua parte su Michele Capasso, presidente del consiglio d'amministrazione della Gioiosa, la società consortile a responsabilità limitata che aveva vinto quell'appalto scomodo. Tra il marzo del 2007 e l'anno successivo l'imprenditore lametino avrebbe chiaramente minacciato il presidente Capasso: «Ma ammazzo pure mio padre per queste cose io... attenzione geometra Capasso». Un sistema convincente per fargli pagare una fattura di 110 mila euro per la fornitura di ferro: «Entro lunedì mi dovete l'assegno... se no va a finire malamente questo fatto... se no succede la fine del mondo, andatevene da Gioiosa...

tutti quanti ve ne dovete andare da Gioiosa, scappatevene, non ci venite più, perchè se mi fate uno scherzo del genere succede in malamente la cosa».

Un'intercettazione bastata a far scattare indagini più approfondite sul gruppo aziendale lametino. La Ediltrichilo, scrivono alla Dia guidata da Alfonso D'Alfonso, «è stata costituita in un tempo in cui il proposto (Giuseppe Trichilo, ndr) non aveva risorse lecite investibili (giudizio di sproporzione), la relativa impresa è stata esercitata con metodo mafioso, come risulta dallo spaccato messo in luce dall'operazione "Crimine", cioè sulla base di logiche spartitorie mafiose nella zona di riferimento». Gli investigatori rilevano che dal 2001 al 2005 ci furono «cospicui investimenti ed una considerevole redditività» dell'impresa.

Nella lettera scritta di suo pugno e pubblicata il 6 agosto scorso il detenuto Trichilo si diceva è preoccupato per l'azienda che non poteva ottenere il certificato antimafia, rischiando la chiusura. «Quando riuscirò a fare riconoscere la mia innocenza, cosa diranno le autorità ai figli dei lavoratori: scusateci, abbiamo sbagliato?», concludeva l'imprenditore.

Vinicio Leonetti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS